

OMELIA
(Ger 1,4-12; Ef 4,1-7; 11-15; Gv 21,15-17)

Quest'altra ordinazione, che vede don Gianfranco docile alla chiamata sacerdotale, è conferma dell'amorevolezza con cui Dio continua ad accompagnare la nostra comunità diocesana: un momento gioioso che colma di speranza i nostri animi. La sua attenzione verso di noi, pur non meritata, è segno di un atto misericordioso che non possiamo eludere. Esso ci invita a corrispondere con altrettanta benevolenza nei confronti delle persone che il Signore ci fa incontrare nel servizio pastorale. È il senso di quel monito che dovremmo, come presbiteri, incidere nelle nostre menti e fare in modo che il cuore si sincronizzi con l'intelligenza della nostra fede: «*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso*» (Lc 6,36). L'esortazione di Gesù sta nell'impegno di imitare Dio nel suo modo di essere Padre. L'enfasi della frase cade infatti sulla congiunzione καθώς (come) che pone un esigente raffronto: la misericordia che dovremmo praticare tra di noi e nelle relazioni con la gente non è un atto compassionevole qualsiasi, mosso dalle nostre impulsività empatiche, bensì il modo di fare di Dio che apprendiamo a forza di seguire Gesù. È necessario conoscerlo e apprenderlo, affinché il nostro ministero sia coerente con il senso della chiamata sacerdotale. Essere presbiteri senza evocare la paternità divina è l'inizio di un fallimento che potrebbe stravolgere il senso della nostra missione. Assimilando consapevolmente quanto Gesù rivolge a coloro che lo seguono: «*voi siete miei amici*» (Gv 15,14a), consentiremo al nostro ministero sacerdotale di realizzare il fine per cui è donato.

È su questo che vogliamo riflettere, cogliendo l'occasione dell'ordinazione sacerdotale di don Gianfranco. A lui intanto va la nostra gratitudine per aver egli corrisposto al Signore con fiducia e arrendevolezza, mentre siamo riconoscenti verso coloro che hanno contribuito alla sua formazione: i familiari, la comunità parrocchiale con il suo pastore, don Filippo Ristagno, il carissimo don Giulio Scuvera di venerata memoria, il seminario con i formatori di ieri e di oggi, gli amici che lo hanno sostenuto in questa scelta. L'amicizia con Gesù dà senso al nostro servizio nella Chiesa. Non siamo solo noi presbiteri amici del Signore, ma tutti coloro che decidono di seguirlo. È una relazione singolare che vede sovrapporsi due aspetti: la libertà di essere amico con qualcuno, accettando però un legame che pone condizioni. Quest'aspetto apparentemente distonico avalla un atto che è consegna di sé all'altro. Essere amici significa appartenersi, accogliersi per quello che si è, giustificando persino certe lacune relazionali; ma significa pure accettare condizioni, insite nelle motivazioni che sottostanno a questo rapporto. Quando Gesù offre ai suoi discepoli la sua amicizia, affrancandoli dalle tante paure che gravavano sulla loro esistenza, lascia capire che essa, come d'altronde ogni amicizia che si rispetti, esige corrispondenza: «*se fate ciò che vi comando*» (Gv 15,14b). Ciò vuol dire che l'amicizia, pur essendo gratuita, perché è dono di sé, e anche reciproca; chi ne corrisponde sa che c'è di mezzo affetto, fedeltà, sacrificio, abnegação: virtù che non soltanto rendono saldo un legame, ma assicurano un coinvolgimento mutuo e responsabile.

Il Signore dunque ha offerto ai discepoli la sua amicizia. L'abbiamo compreso dal momento in cui ci siamo incamminati dietro di lui, consapevoli che avremmo condiviso la sua esperienza della croce, atto oblativo di una sequela che ci assimila alla sua persona. È questo un comando vero e proprio che si apprende stando con Gesù (cfr. Mc 3,14): maturando in intimità amicale la bellezza di somigliare a lui. A noi presbiteri però il Signore ci ha fatto dono del sacerdozio ministeriale. Ciò significa che l'amicizia con lui deve essere colta da quest'angolatura, la cui originalità è spiegata dalle condizioni che la fondano. Ciò serve a don Gianfranco che, nel contesto della sua ordinazione, prenderà visione di quello che effettivamente comanda Gesù, ma è utile anche a noi per ravviare il nostro legame con lui. Pur essendo discepoli come tutti i

fedeli laici, questo dono ci introduce a un legame che suppone specifiche condizioni: un comando che ci viene dal Signore, affinché il sacerdozio possa servire all’edificazione del Regno di Dio e sostenere la Chiesa nella santificazione del mondo.

Dalla prima lettura, appena declamata, affiora un particolare di questo comando che non possiamo trascurare: il Signore ordina a Geremia di svolgere una missione che egli dovrà apprendere dalla parola di Dio: «*mi fu rivolta questa parola del Signore*». È un dettaglio non marginale che dà senso a quanto Dio chiede di compiere. Esso chiama in causa l’attenzione che, come presbiteri, dovremmo dare alla parola di Dio, alla sua centralità nel comprendere la nostra missione sacerdotale. In quanto evangelizzatori, corriamo infatti il rischio di strumentalizzare la sacramentalità della parola di Dio, sminuendo talvolta la sua valenza ispirativa. Essa – lo sappiamo chiaramente – non è un espediente pastorale, uno strumento che riempie i vuoti delle nostre attività, bensì uno spazio conoscitivo del pensiero di Dio, ove si attua il dialogo personale con lui. La parola che ascoltiamo ci fa crescere in amicizia e forma in noi quel modo di essere del Signore che si apprende conversando con lui. Ciò accade tutte le volte in cui leggiamo la sacra Scrittura, perché, nel leggerla, egli parla, educa, orienta e riempie le nostre menti di sapienza.

Non si tratta di riprendere gli studi esegetici, svolti già nel periodo della formazione seminaristica, ma di cambiare atteggiamento, modo di approcciarsi, riconoscendo nella sua lettura un momento rivelativo del volere di Dio. Non è neppure questione di strutturare un metodo di preghiera, come può accadere per la *lectio divina*, benché essa costuisca un valido strumento per avviare il dialogo con Dio: occorre che la parola diventi veramente lampada per il piede e luce sul sentiero della vita (cfr. Sal 119,105). Ciò è possibile se la sacra Scrittura accompagna ogni attimo della nostra esistenza, diventando il nostro stesso respiro: interrogandola a ogni passo spinto, chiedendole di illuminare le nostre scelte personali e comunitarie e lasciando che essa riveli il pensiero di Dio, attraverso un ascolto paziente e lungimirante. Egli comunicherà quanto è necessario per la missione, mediante una parola sacramentalmente custodita nella sacra Scrittura. Lo sottolinea chiaramente Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 151, esortando l’evangelizzatore ad amare la parola di Dio: «*Se egli non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora sì sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano*».

Un altro aspetto, che ratifica la nostra amicizia con Gesù nella forma di un comando, si ravvisa nel modo con cui si presenta l’apostolo nella seconda lettura: «*io, prigioniero a motivo del Signore*». Il termine δέομνος (prigioniero), preceduto dall’articolo, è da intendere più come titolo onorifico che come stato di pena. La prigonia di Paolo, seppur allusiva di testimonianze particolarmente dolorose fino alla carcerazione (cfr. 2Cor 4,7-12; 6,3-10; Fil 1,12-30), mette in evidenza il suo stretto legame (δέομός = catena, vincolo) con la persona di Gesù. L’amore che egli ha per lui, fino al punto da considerare spazzatura tutto quello che non lo riguarda, è dimostrato da un’espressione che dovrebbe rappresentare il modo con cui noi siamo uniti al Signore: «*Non ho certo raggiunto la metà, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù*» (Fil 3,12). La consapevolezza dei nostri limiti, da cui dipendono fragilità e cadute, non possono oscurare il desiderio che abbiamo di Gesù, poiché siamo convinti che la perfezione non sta nel perseguimento di successi umani o spirituali, ma nel modo con cui ci relazioniamo con lui, lasciandoci condurre dalla sua volontà che è sempre a beneficio di quello che siamo nella consacrazione sacerdotale e di quanto ci è richiesto nell’accompagnamento della nostra gente. In tutto questo cogliamo un particolare: il sacerdozio è conformazione a lui, essere suoi per sempre non tanto per quello che facciamo per la Chiesa, quanto per quello che lui, il nostro

Signore, realizza in noi. È il senso del passivo teologico in cui il protagonista è Gesù che ci ha conquistati (*κατελήμφθην*).

Il senso traslato del verbo *καταλαμβάνειν* (sorprendere, convincere) ci consente di evidenziare qualche altra sfumatura che spiega la nostra sottomissione alla signoria di Cristo. Appartenergli è un atto libero che si compie nel tempo, assimilando certo quello che la provvidenza permette nella nostra vita, sia con la formazione che con le esperienze, ma ancora di più convincendoci che non siamo stati noi a scegliere lui (cfr. Gv 15,16). È questo un aspetto della conquista di Cristo che non possiamo trascurare, allorché ci sorprendono momenti di angustia e scoraggiamento. Verrebbe da dire con l'apostolo: «*se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore*» (Rm 14,8). Quello che ci rassicura nel nostro ministero non sono i riconoscimenti o le gratificazioni, bensì la certezza che siamo del Signore, che egli è sempre dalla nostra parte, nel bene e nel male, sostenendo e ispirando le nostre deboli testimonianze.

Questo stato di prigionia rivela metaforicamente il nostro intimo legame (*δεσμός*) con Gesù, un vincolo d'amore che interessa la nostra vocazione sacerdotale. Esso è inteso dall'apostolo con una bella espressione: «*nel Signore*», indicando più che una relazione uno stato di vita: la scelta di ristrutturare la propria esistenza (carattere, comportamento, scelte, decisioni, orientamenti, prospettive) alla luce del *κύριος*. Paolo, in altri termini, con l'espressione *ἐν κυρίῳ* (nel Signore) sta spiegando che la detenzione riguarda tutta la sua esistenza legata a Cristo, lasciandola diventare spazio interattivo della sua signoria. È questo un elemento vocazionale che nel sacerdozio deve essere messo in conto. La formazione del seminario, nonostante le tante proposte educative, non è in grado di realizzare compiutamente la conformazione a Cristo. Essa ci impegna tutta la vita, sforzandoci di cedere, in piena libertà, quegli spazi reconditi che pensiamo sfuggano alla sovranità ricapitolativa di Cristo (cfr. Ef 1,10).

È una disciplina lenta che richiede comprensione, misericordia, conoscenza della nostra interiorità: una dinamica spirituale interessante. Il suo procedimento segue un ritmo alternato: da una parte Dio che cerca di entrare nella nostra vita e dall'altra noi che lentamente ci arrendiamo alla sua grazia benedicente. L'azione benefica della signoria di Dio sta proprio nel riconfigurare il bene genesiaco che, a causa del peccato, abbiamo progressivamente oscurato. Tale conquista, vantaggiosa per i suoi effetti positivi, ci sottopone a un cambiamento talvolta anche drastico, commisurato sulla vita di Cristo. La frase appena ascoltata: «*fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo*» lascia intravedere l'ambito in cui si realizza tale correzione. Esso è la comunità dei credenti, la Chiesa che è *πλήρωμα* di Cristo. Impariamo dai fedeli laici, dalla loro esemplarità di vita e da quel senso di fede che essi ci comunicano, a ravvederci nei nostri comportamenti. Essi costituiscono, assieme a noi, la pienezza di Cristo, sulla cui misura rivisitiamo la nostra scelta presbiterale.

Le condizioni di amicizia, che trapelano da questa relazione con Gesù, ci inducono a fare un altro passaggio. Il dialogo tra Gesù e Pietro, come abbiamo ascoltato dal vangelo, sunteggia quello che accade nel nostro legame con lui. Lo ribadisce Gesù stesso a coloro che intendono seguirlo: l'amicizia con lui deve essere assoluta. Nessuno può intralciare l'intimità di questo rapporto: «*Chi ama (ὁ φιλῶν = colui che è amico) padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me*» (Mt 10,37). L'ingiunzione riguarda in effetti tutti i battezzati, i quali devono imparare a riorientare le loro affettività, anche le più basilari, subordinandole all'amore per Gesù. D'altronde, se lui ci offre la sua amicizia siamo invitati a corrispondergli. La sequela è un atto di affetto immenso che dimostriamo a colui che è diventato la nostra stessa vita. Così il senso del monito discepolare di Matteo, ove il verbo, tradotto dalla CEI con amare, sottintende un forte legame di amicizia (*φιλεῖν* = essere amico) del discepolo con il maestro. A Pietro tuttavia Gesù chiede una diversa relazione: la sua

amicizia, che esiste già per la scelta discepolare, deve impregnarsi dell'amore di Gesù: «*Simone, figlio di Giovanni, mi ami (ἀγαπᾷς με) più di costoro?*». È un dettaglio che motiva quello che accade con l'ordinazione presbiterale. Gesù domanda a Pietro, come a ogni pastore invitato a svolgere una missione specifica, soprattutto non dimenticando nessuno, dagli agnelli alle pecore, di rinnovare il suo rapporto con lui.

Tale relazione resta sempre amicale, perché è l'ambito ove Gesù ci ha posti con la chiamata battesimale, ma si arricchisce dell'esempio del suo amore grande e eccedente: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*» (Gv 15,13). La peculiarità dell'amore sacerdotale, che è la missione principale per un presbitero, sta proprio nel raffronto: «*più di costoro*», perché il suo amore, scaturito dall'intimità con Gesù, ha valenza competitiva: il presbitero ama tutti più di tutti non soltanto sulla scia di quello che reclama l'apostolo, «*vinci con il bene il male*» (Rm 12,21), ma soprattutto per la consapevolezza che l'unzione sacerdotale, ricevuta con l'ordinazione, ci mette in sintonia con Cristo che ha donato sé stesso per noi. La domanda, che Gesù rivolge a Pietro, ci tocca da vicino. Il presbiterato è un dono d'amore che ci impegna, pur restando amici di Gesù, a imitare il modo con cui egli ha voluto mutare la sua relazione con noi. L'amicizia con lui è amore oblativo per coloro che Dio ci fa incontrare: un comando – rammenta Benedetto XVI in *Deus caritas est* al n. 14 – perché «*l'amore può essere comandato solo se prima è donato*».

✠ Rosario Gisana